

LA SECONDA REPUBBLICA.

Il presidente del Consiglio a Verona dagli industriali difende il suo governo e annuncia la «discesa in campo»

L'ultima sfida di Ciampi «Non è tempo di disimpegno»

«Ci siamo sentiti idealmente vicini a quei governi umili e poveri, spesso investiti da critiche miopi e ingenerose, che costruirono l'Italia che è raffigurata nella Costituzione». Il presidente del Consiglio Ciampi lo dice con orgoglio davanti alla fredda platea della Confindustria. E dopo aver ribadito puntigliosamente tutte le conquiste del suo governo si propone come un punto di riferimento per la futura opposizione: «Non è tempo di disimpegno».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ANGELO MELONE

VERONA. Provando un attimo a dimenticare le luci dei riflettori e la grande sala affollata di imprenditori, si poteva persino immaginare di trovarsi di nuovo davanti al Ciampi governatore della Banca d'Italia nei momenti più delicati: volto immobile, nessuna concessione alla retorica, voce quasi senza intonazione per dire le cose più scomode. Ha fatto così anche ieri e, per giunta, senza concedere nulla alla platea che lo stava ascoltando.

Industriali, pubblico freddo

Ciampi non era venuto per prendere applausi a scena aperta in quello che ha confermato essere il suo ultimo discorso pubblico, e non lo ha presi. Nella grande tana della Confindustria, attraversata da malumori e mugugni per il mancato appoggio esplicito dei suoi vertici a Bossi e Berlusconi, ha ribadito orgogliosamente tutti i meriti del suo governo, ha spiegato che abbandonare questa linea di politica economica significa far deragliare l'Italia, ha messo sul tavolo il pericolo della criminalità organizzata che impedisce al Mezzogiorno di svilupparsi e dunque ha chiesto un'attenzione ancor maggiore alla questione meridionale. E, alla fine, Ciampi ha insistito con orgoglio sulla centralità dei valori della Costituzione e dell'unità d'Italia: a quella, ed allo spirito dei governi

che coraggiosamente l'hanno varata, il presidente del Consiglio ha detto di essersi ispirato. Ed è con questo spirito che ha deciso che per lui non è ancora tempo di ritirarsi a vita privata: «Fra pochi giorni sarà al lavoro un nuovo governo — ha detto concludendo il suo intervento — e sarà al lavoro anche una nuova opposizione. Ciascuno di noi si schiererà liberamente là dove lo porteranno le sue convinzioni, la sua scala di valori, il suo amore di Patria. Non è tempo di disimpegno». L'uomo che ha vissuto la Resistenza, il governatore della Banca d'Italia, rompe il riserbo e si candida a essere uno dei punti di riferimento per l'opposizione al governo che si sta per costituire.

Dunque, ripercorriamo insieme le tappe del breve discorso pronunciato dal presidente del Consiglio che poi sono, in pratica, le tappe dell'azione del governo che sta per dimettersi (e le stesse decisioni di Ciampi di rompere il silenzio che si era imposto in campagna elettorale fa supporre che questo atto è sul punto di avvenire). Al primo posto nel suo bilancio Ciampi mette (era da attenderselo) l'accordo di luglio sul costo del lavoro, questo «triangolo imprenditori-sindacati-governo» sul quale abbiamo impostato gli atti della nostra politica economica, e grazie al quale il paese ha potuto superare un au-

tunno ed un inverno che potevano essere micidiali se non si fosse evitato l'intreccio tra crisi sociale e transizione politica». Con l'accordo, dice in sostanza il presidente del Consiglio, abbiamo evitato che la svalutazione della lira riaccendesse il circolo perverso dell'inflazione e della risalita dei tassi di interesse. E, insieme, si è iniziata a modificare la rigida «macchina delle relazioni industriali italiane, generatrice di spinte all'inflazione e alla disoccupazione». L'aver sostituito «alla scala mobile un efficace metodo di predeterminazione delle retribuzioni ha moderato la crescita dei salari nominali, così da abbassare l'inflazione. È un lascito durevole, positivo per la stabilità monetaria, per l'accrescimento del reddito e delle opportunità di impiego».

Come si vede, una riaffermazione puntigliosa durante la quale, senza mutare di stile, Ciampi si è tolto il primo grosso sasso dalla scarpa: «Certo, secondo alcuni che fanno professione di liberismo astratto, tutto ciò costituirebbe un peccato di consociativismo, e ora possiamo prenderci la libertà di spiegare che una cosa è il consociativismo, un'altra il raggiungimento del consenso» che, aggiunge, «è l'aria che invece deve sempre respirare un governo democratico». I seguaci di Berlusconi, anche in sala, sono avvertiti. Ed anzi, di fronte ai «governi che passano» Ciampi affida alle parti sociali «che restano il compito di «garantire quegli accordi e, con loro, gli interessi fondamentali del paese in esso incorporati».

«Ecco le nostre conquiste»

Ci si poteva attendere un segno di consenso dalla platea: non è arrivato. Ma, dicevamo, Ciampi non era venuto qui per prendere applausi. Ed ha dunque continuato

ad elencare «le conquiste del governo» dalla riduzione del disavanzo pubblico all'abbassamento dei tassi di interesse, dalle privatizzazioni al freno alla crescita della pressione fiscale, all'avvio della riforma della pubblica amministrazione. Replicando anche a due degli attacchi ricorrenti nella campagna elettorale: quello sulla vacuità della riforma Cassese dell'apparato pubblico («Non lasciamo solo studi, ma un progetto definito, tradotto per gran parte in norme precise e già operative»), e la polemica sulla previsione di un maggior deficit per l'anno in corso che, dice, «sono fatte sulla base di ipotesi doverosamente prudenti sull'uscita dalla recessione».

«Sul nudo linguaggio delle cose e delle cifre, sul realismo delle nostre proposte e dei nostri atti, sulla presentazione aperta dei nostri problemi e dei nostri propositi — ha concluso — si è basata la credibilità che il Paese ha guadagnato all'estero. Abbiamo cercato di fare più che di parlare, persuasi che le giovani generazioni abbiano bisogno di concreti modelli di comportamento e non di vuota retorica». E a proposito di vuota retorica (il collegamento è nostro, ma nient'affatto forzato) Ciampi ribadisce che «nella condizione in cui tutt'ora versa la finanza pubblica sostanziali riduzioni del carico fiscale difficilmente possono immaginarsi senza aver prima inciso a fondo sulla spesa», per concludere che modificare le linee di fondo di politica economica «nel senso del lassismo e dell'inflazione provocherebbe ai cittadini nuovi pesanti costi: non esistono scorciatoie nella strada del risanamento». Poi il richiamo ai «governi umili e poveri, spesso investiti da critiche miopi e ingenerose» che dettero all'Italia i valori raffigurati nella Costituzione: «Non è tempo di disimpegno».



Ciampi durante il suo intervento al convegno della Confindustria a Verona

U. Tomba/Ansa

Indicatori	15 aprile 1994 (*)	10 dicembre 1992 (*)	Peggior dato anni 80	Miglior dato anni 80
Tasso d'inflazione annuo	4,2	4,8	21,7 (feb. '80)	4,1 (giu. '87)
Tasso netto sui CCT	8,1	15,2	21,8 (gen. '82)	9,9 (mag. '87)
Tasso di sconto	7,5	13,0	19,0 (mar. '81)	11,5 (mar. '87)
Costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria	1,0	2,7	21,2 (1981)	3,0 (1988)
Bilancio commerciale	+ 32.519 °	-12.675 °	-23.086 (1985)	-3.663 (1986)

(*) Ultimo dato disponibile alle date indicate. (a) Variazioni percentuali '93 / '92. (b) Variazioni percentuali '92 / '91. (c) Miliardi di lire (gennaio-dicembre 1993). (d) Miliardi di lire (gennaio-dicembre 1992).

Confindustria non si allinea, ma... «Il Biscione? No, grazie»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
RITANNA ARMENI

VERONA. Nella prima fila del salone della Fiera di Verona c'è il Gotha della Confindustria: Abete, Merloni, Callieri, Orlando, Lombardi. Alle 18 arriva un foglietto. Abete sorride e lo passa a Orlando che lo passa a Callieri. Il misterioso foglio attraversa la prima fila e suscita sorrisi, sguardi di compiacimento, battute scherzose, ammiccamenti. La cronista non può proprio fare a meno di sbirciare. E sul misterioso foglio vede solo tre numeri: 157, 154, 11. Sono i numeri delle votazioni per l'elezione del presidente del Senato. Spadolini ha superato di tre voti Scognamiglio, l'uomo di Forza Italia e questo basta a ridare il sorriso alla serissima prima fila dei vertici confindustriali che proprio perché sono sotto i riflettori non si lasciano andare a commenti più espliciti. E uno di loro chiede che la notizia venga data ufficialmente al convegno.

Confindustria: filogovernativa? No grazie, si potrebbe rispondere con uno slogan forse non graditissimo agli imprenditori, ma vero. Abete pare avercela fatta almeno per il momento: malumori berlusconiani, rancori per mancati schieramenti prelettorali, critiche politiche camuffate da richieste di modifiche organizzative sembrano messe a tacere. La linea della autonomia della Confindustria esce confermata. Gli imprenditori non sono filogovernativi neppure se al governo ci va uno dei più potenti di loro. Ha, se mai, delle richieste da fare a questo come ai passati governi.

È lo stesso presidente della Con-

findustria che annuncia la lieta novella dell'unità degli imprenditori prima ancora dell'inizio del convegno dopo una riunione a «porte chiuse» di oltre 1000 industriali. Ed è lo stesso Abete che smentisce i dissensi dei piccoli imprenditori leghisti e berlusconiani nonché i titoli dei giornali dei giorni scorsi. «Nessun assalto dei piccoli imprenditori, l'unità della Confindustria non è stata minimamente messa in discussione. Solo due interventi — assicura il presidente degli imprenditori — sono andati in direzione contraria».

Tutto tranquillo quindi nella grande casa confindustriale? Neanche questo è vero perché i malumori ci sono eccome. La piccola industria è realmente seccata dal predominio che nelle politiche confindustriali ha avuto finora la «grande», l'industria protetta che non ha mai davvero rischiato sul mercato, che ha potuto usufruire di agevolazioni (o di tangenti) che ha guidato le trattative sindacali secondo i suoi interessi. E i vertici confindustriali sono davvero preoccupati che la sirena berlusconiana richiami i piccoli imprenditori, aumenti malumori e crei spaccature nell'organizzazione. In fondo basterebbe qualche legge o qualche decreto che agevoli la piccola impresa (e che Berlusconi potrebbe agevolmente fare) per cambiare gli equilibri nell'organizzazione, per convincere molti a non fidarsi degli attuali leader. Nelle scorse settimane c'è stata più di un'avisaglia in questo senso. E gli applausi sicuramente più tiepidi



Luigi Abete

U. Tomba/Ansa

del previsto riservati al rigoroso intervento di Ciampi ne sono stata una conferma.

Giancarlo Lombardi, invece, apprezza l'ultimo discorso del presidente del Consiglio e commenta: «Ciampi ha riaffermato che non si possono cambiare le linee essenziali della politica economica. Evidentemente c'è una parte dei miei colleghi che sembra credere di più nel governo che verrà che in quello che è passato». Ma questi «colleghi» non sono usciti allo scoperto mentre i vertici confindustriali hanno confermato, con tutte le prudenze e i distinguo del caso, la linea di condotta che è stata portata avanti negli ultimi anni.

Consociativismo no, ma concertazione sì, ha ripetuto il presidente uscente dei giovani industriali Aldo Fumagalli che ha difeso insieme al segretario della Uil Larizza gli accordi del luglio '92 e '93 nonché le relazioni industriali che in questi anni hanno consentito alle parti sociali e al governo di dirigere effettivamente e concretamente il paese. Liberismo sfrenato? No, non proprio, dicono i vertici di Confindustria. «Liberismo non significa mercato senza regole, ma mercato equamente regolato». Un filo, sicuramente non rosso, ma piuttosto

resistente, sembra legare nel primo giorno del convegno su «Uomo, impresa, politica» il discorso di Ciampi e gli interventi degli imprenditori, l'annunciato voto di Giovanni Agnelli per Spadolini, la soddisfazione per i primi risultati delle votazioni, il legame ribadito con il sindacato della «concertazione». Un filo a cui non si lega il presidente dell'Eni Franco Bernabè che alla domanda di Gad Lerner: «I boiardi di stato sono stati sconfitti dal voto?», risponde: «Io non sono stato sconfitto, quello che è stato sconfitto dal voto è una certa concezione dello Stato da parte dei partiti e di una consorte di interessi che pure hanno dato al paese un periodo di grandi soddisfazioni». «Il paese ha vinto — ha concluso Bernabè — perché è riuscito a liberarsi dai vincoli che lo avevano paralizzato ed ora è destinato ad un roseo futuro». E infine da parte del presidente dell'Eni un moto di orgoglio per il drastico ridimensionamento subito dal gruppo pubblico in questi anni. «Siamo stati i primi ad avviare una cura dimagrante. Negli ultimi anni abbiamo venduto 50 aziende e negli ultimi 18 mesi abbiamo alleggerito il gruppo di 35.000 persone senza traumi e con il consenso delle parti sociali».

Lira e titoli indeboliti dall'incertezza politica

Bankitalia non regala il taglio dei tassi

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il mercato che ha creduto alla Destra ora ha scelto la prudenza. Tutti hanno scelto la prudenza: la Banca d'Italia, innanzitutto, poi la squadra economica della coalizione che si appresta a governare, poi gli investitori, la Borsa. È la novità della giornata la prudenza del governatore Fazio, una risposta che arriva nel mezzo di affondi personali contro di lui, la carica che rappresenta, l'unica dello stato a non avere una scadenza. I mercati sono opachi. La lira ha cominciato a cedere qualche punto fin dal mattino sotto il tiro del doppio interrogativo: il governatore regalerà anticipatamente a Berlusconi la discesa di un quarto di punto di tasso di sconto? Ce la farà il trio Berlusconi-Bossi-Fini a imporsi al Senato? Nervi pronti a scoprirsi. Fino a sera la risposta a entrambi gli interrogativi è stata un no chiaro e netto. Nel primo pomeriggio, prima dell'ultima votazione al Senato, la lira perdeva 3 punti sul dollaro (a 1636,46) e 2 sul marco (a 955,88). Alla seconda fumata nera il dollaro quotava 1637 e il marco 956-957. Il contratto future sul Btp scadenza giugno perdeva un punto. Mercato «cedente» è il giudizio espresso nel linguaggio tecnico dei cambiisti. La cosa certa è che la Banca d'Italia ha deciso di non sfruttare immediatamente lo spazio (minimo) lasciato aperto dalla riduzione dei tassi ufficiali tedeschi. La ragione internazionale conta meno della ragione interna: molte volte la banca centrale non ha atteso le mosse di Francia e Gran Bretagna giudicando sufficienti l'azione della Bundesbank. Al governo, però, ci stava Ciampi e

così oggi si dice che Francia e Gran Bretagna non si sono ancora mosse. È il fronte politico con tutto il carico delle incertezze sulla campagna governativa e sull'azione di politica economica a preoccupare il vertice di via Nazionale. Per capire la linea che seguirà nelle prossime settimane la banca centrale, basta scorrere rapidamente l'intervento del responsabile della divisione esteri, Fabrizio Saccomanni, a Parigi per una conferenza sull'unione monetaria europea. Che c'entra l'unione monetaria? C'entra eccome perché «la volatilità dei tassi di cambio è già aumentata e resta più alta che nel vecchio meccanismo di cambio dello Sme anche per le valute del nocciolo duro». Ritornano i vecchi - gli stranoti - vincoli. Non si può buttare a mare la cooperazione tra le banche centrali, non si può buttare a mare la convergenza economica. Traduzione: la Banca d'Italia ritiene che la disciplina esterna per il nostro paese non sia finita con la Prima Repubblica e che la politica economica del nuovo governo non potrà discostarsi dal sentiero aperto dai due governi precedenti.

Solo l'industriale leghista Gnutti, candidato al ministero del lavoro, chiede una secca diminuzione dei tassi dell'1%. Gianni Agnelli modera «sperando» che l'Italia segua la Bundesbank e ricordando nello stesso tempo che Fazio «non è costretto a seguirlo subito». Proseguendo la conversione opportunistica delle ultime ore, a Destra ci si sbaccia a difendere la prudenza della Banca d'Italia. Il capoeconomista della squadra berlusconiana Martino e il candidato alla presidenza del Senato Scognamiglio

l'hanno addirittura esaltata. Martino: «Parlo contro l'interesse della mia coalizione: l'allentamento della politica monetaria è un rischio che non possiamo permetterci. Nel breve periodo darebbe fiato alla ripresa economica, ma su quella strada si darebbe fiato all'inflazione». Che esagerazione, come se si trattasse di tagliare i tassi di due punti percentuali... Un quarto di punto vale circa 4-5 mila miliardi, giusto giusto quanto manca per raggiungere gli obiettivi del deficit. Ok anche dal pidissino Vincenzo Visco: «È solo questione di tempo, c'è troppa incertezza politica».

L'opportunismo della maggioranza. Alle svolinate sulla prudenza di Fazio la dà contraltare l'estesa campagna per modificare secondo una linea «autarchica» le regole sulle quali si regge Bankitalia. Fini ne difende l'autonomia però solleva apertamente un problema di «opportunità politica». «Certo le valutazioni politiche sono soggettive, però con un nuovo governo tra venti giorni...». È Fazio, cioè, a doversi rendere conto di essere il grazie alla Prima Repubblica. Il leghista Maroni: «La Banca d'Italia è l'unico caso di monarchia elettiva e un'elezione comporta sempre il potere di revoca». Berlusconi si colloca al centro cercando di spuntare le ali agli estremismi della coalizione. Dotti e Martino gelano le manie persecutorie di Lega e Alleanza nazionale: la parola d'ordine è «sottrarre il controllo della moneta alle variazioni delle situazioni politiche». Visco (Pds) non crede che la destra punti davvero al governatore quanto piuttosto «a lanciare messaggi intimidatori alla struttura della Banca d'Italia che espresse i Baffi e i Sarcinelli».